## Resoconto per Seminario Culture del Lavoro. 11 maggio 2019.

*Di Stefano Pirrotta*

GAP, un’associazione che ho fondato insieme ad alcuni colleghi, sta realizzando un servizio rivolto a tre scuole superiori, tre licei, su mandato del Municipio II di Roma.

Questo lavoro è iniziato due anni fa a partire da un bando che, con fondi della legge 285/97, voleva finanziare un servizio rivolto ad “adolescenti” del territorio. Le risorse della legge 285, che istituisce il fondo per l’infanzia e l’adolescenza, sono tra le poche risorse statali gestite direttamente dal Municipio, che si confrontava con un problema: non riuscire ad utilizzare in modo efficace le risorse a disposizione, entro un’attesa difficile da realizzare, quella di “aggregare gli adolescenti”. Il precedente servizio municipale, un centro aggregativo, era risultato infatti poco utilizzato.

In risposta al bando abbiamo proposto la messa in discussione della rappresentazione dell’adolescente come individuo da “aggregare” (etimologicamente *ad gregis*, unire al gregge), una parola che ci evocava conformismo e controllo, proponendo invece l’utilità di guardare ai giovani come clienti dei contesti che frequentano, in particolare la scuola.

Abbiamo realizzato così “Idee in comune: Festival della cultura giovanile”, un progetto che ha coinvolto studenti di tre licei del Municipio entro una ricerca-intervento finalizzata ad esplorare le loro attese verso i servizi del territorio e discutere quanto emerso in una serie di incontri. Il lavoro aveva inoltre l’obiettivo di supportare gli studenti nell’organizzare un festival, pensato come un momento di restituzione pubblica di quanto emerso, in cui far emergere il loro punto di vista e le loro idee.

Le scuole a cui abbiamo proposto il progetto ci hanno chiesto di accreditare questo intervento come percorso di alternanza scuola-lavoro, una delle innovazioni della legge 107/2015 (La Buona Scuola). L’alternanza era vissuta come una rogna tanto dai docenti quanto dagli studenti, un adempimento poco integrabile con la didattica. Per noi era un’opportunità. Ci permetteva di rientrare entro l’offerta formativa, e di assumere, come psicologi, il ruolo di tutor esterni. Il rischio che vivevamo era però quello di sentirci entro una contrapposizione, scuola-lavoro appunto. Per occuparci di questo problema abbiamo proposto agli studenti di pensare a GAP come cliente con un cliente da sviluppare (le scuole coinvolte e il Municipio) e di implicarsi in un lavoro in cui far emergere e rappresentare la loro domanda verso di essi.

Il principale problema che gli studenti ci hanno posto è stato quello di non riuscire ad utilizzare i rapporti “scolastici” in modo produttivo, per conoscere, esplorare ed orientarsi. Ci hanno detto di “andare a scuola senza sapere il perché”, vivendo lo studio come un adempimento, finalizzato solo al voto e all’interrogazione. Hanno agito questo problema nel rapporto con noi, aspettandosi che assumessimo il ruolo dei professori e che gli dicessimo “cosa avrebbero dovuto fare” dandogli compiti e un programma da rispettare. Dal canto nostro non abbiamo colluso con quest’attesa, proponendogli invece di farsi committenti di un lavoro in cui potevano loro costruire obiettivi, interrogandosi sulla propria domanda.

Questo li ha molto disorientati, fatti arrabbiare ma anche implicare. Inizialmente infatti si sono presentati come “solo dei ragazzi”, vivendo la proposta di pensarsi clienti del percorso di alternanza e della scuola come provocatoria. Abbiamo lavorato duramente per sostenere un pensiero su queste emozioni. Pian piano hanno colto la proposta e riflettuto su i vissuti di adempimento che portavano come modalità che li riparava dall’implicarsi e dal desiderare, inscritte entro una cultura scolastica che non era *data* mapoteva essere sviluppata.

D’altra parte gli studenti ci parlavano di problemi di cui pensavamo possibile occuparci istituendo un setting di intervento che non coinvolgessero solo loro ma anche le varie componenti organizzative. Sentivamo infatti il rischio che il lavoro, come percorso di alternanza, fosse vissuto dai docenti come qualcosa che “non li riguardasse”. In questo senso pensavamo al festival come conteso utile a attivare un momento di verifica e confronto tra le varie componenti scolastiche sulle questioni poste dagli studenti.

Al festival hanno partecipato i professori, i dirigenti scolastici e i referenti del Municipio committente oltre che gli studenti che hanno parlato del loro modo di viversi la scuola, presentando video, una mostra fotografica e alcuni resoconti del lavoro svolto. Ne leggo qui qualche riga di uno di quelli presentati.

“Abbiamo iniziato gli incontri […] trovandoci in un assetto nuovo, in un primo momento ci siamo sentiti spaesati, […] ci sembrava di non avere punti di riferimento, di essere sprovvisti di una chiave di lettura. Pian piano ci siamo resi conto di aver a disposizione gli strumenti necessari per metterci in gioco: abbiamo iniziato a porci degli obiettivi e a sentirci partecipi di un gruppo che, tramite il confronto, il dialogo e l’interesse, è riuscito a divenire qualcosa di più di un insieme di ragazzi di classi diverse. Abbiamo scoperto la bellezza e l’utilità del metterci in cerchio […] in modo tale da poterci guardare tutti negli occhi. Siamo passati da non sapere come si chiamassero le persone a dirci un “ciao” anche fra i corridoi della scuola. Dal timore di esprimere la nostra opinione siamo riusciti a lasciar fluire spontaneamente pensieri, parole, idee.

La tematica preponderante all’interno dei nostri incontri è stata la Scuola. Il nostro gruppo si è occupato di analizzare il rapporto tra studenti-insegnanti-famiglie. Ci siamo sentiti coinvolti e divertiti nell’esprimere la nostra percezione della scuola tramite un gioco d’immagini che si chiama “emozioni in grafica”. Divisi in due gruppi abbiamo realizzato due disegni. Entrambi raffiguranti un’entrata e un’uscita, che rappresentavano non solo l’inizio e la fine del percorso scolastico, ma anche simbolicamente l’entrata e uscita dei concetti dalla nostra mente. Entrambi i gruppi hanno rappresentato, in modi differenti, la presenza di etichette all’interno della scuola: parametri in cui far rientrare ciascuno studente, stereotipi per definire chi si ha di fronte seppur non conoscendolo realmente. Abbiamo rappresentato le emozioni dello studente come quelle di un ragazzo che *sta salendo su una scala a cui mancano i pioli finali*. […] Abbiamo rappresentato anche un volto con la bocca chiusa: lo studente non può, non vuole o non riesce a parlare? …eppure… “Eppure potrebbe non essere per forza cosi”. In questo senso abbiamo cercato di capire cosa c’è che non va nel nostro rapporto con la scuola, quali aspetti determinano il distacco che gli studenti percepiscono da tutto il contesto. Abbiamo riflettuto sul fatto che la scuola è un servizio offerto ad un cliente. Gli studenti sono i clienti della scuola. Cliente è una parola strana nel contesto scolastico ma rende l'idea di come siamo noi che a scuola fruiamo di un servizio e che la nostra soddisfazione conta. Abbiamo compreso che la scuola, per come è vissuta, produce passività tanto degli studenti quanto dei docenti e non valorizza il confronto tra le parti.

Il festival è stata un’azione interpretativa, che ha permesso di guardare agli studenti come clienti della scuola e di capirci qualcosa in più delle questioni che vivono.

Questo lavoro ha portato il Municipio a proporre un nuovo bando in cui non si è posto l’obiettivo di “aggregare adolescenti”, ma di realizzare un servizio rivolto alle scuole per facilitare il rapporto tra le diverse componenti organizzative, occupandosi in particolare del problema dell’orientamento dei giovani e del rapporto tra scuola e mondo del lavoro.

È stato possibile così quest’anno progettare un servizio che abbiamo chiamato “Futura: idee, giovani e lavoro”, che si occupasse più chiaramente del problema organizzativo delle scuole vissuto nel rapporto tra i suoi clienti interni ed esterni. La scuola infatti sta vivendo una crisi profonda entro l’attuale contesto storico, non ricoprendo come in passato la sua funzione di ascensore sociale (viene in mente “la scala senza pioli” di cui parlavano gli studenti nel resoconto). I docenti, in questo quadro, si trovano in difficoltà a rapportarsi a giovani demotivati ad apprendere, sfiduciati circa l'utilità della formazione scolastica in un periodo storico in cui la loro integrazione sociale e lavorativa è tutt’altro che scontata. Per questo motivo abbiamo condiviso con il Municipio l’utilità di un intervento psicosociologico finalizzato a supportare le organizzazioni scolastiche nello sviluppo di competenza organizzativa.

Stiamo per questo realizzando una ricerca-intervento coinvolgendo il personale scolastico per capire e discutere quali questioni vive la scuola oggi. Questo lavoro sta incontrando diffidenza, in particolare in due delle tre scuole con cui lavoriamo, caratterizzate da forti conflitti interni.

La terza scuola invece si sta facendo committente del lavoro, coinvolgendo numerosi docenti interessati a confrontarsi con noi sulla loro esperienza. Entro questa scuola il dirigente scolastico ci vede come interlocutori che possono occuparsi dello sviluppo organizzativo della scuola. In questo senso ci ha chiesto di progettare uno sportello per i docenti, per occuparsi dei problemi che vivono, come il non sentirsi riconosciuti nel proprio ruolo, aggrediti dalle famiglie, provocati o ignorati dagli studenti. In particolare ci ha convocato su un problema: il mandato della scuola chiede oggi di pensare per competenze trasversali e di organizzare forme di didattica alternativa alla lezione trasmissiva, i docenti sembrano in difficoltà a interpretare questo mandato, rinchiudendosi ognuno nell’insegnamento della propria materia.

L’alternanza scuola-lavoro in questo senso è una risorsa che permette di pensare i prodotti della formazione guardando al rapporto tra scuola e domanda del contesto locale.

La proposta che quest’anno stiamo facendo agli studenti è quella di farsi committenti di un lavoro di esplorazione delle loro attese circa il futuro e, tramite delle interviste, di alcuni contesti del mondo del lavoro. Esplorare in questo senso vuol dire chiedersi quale sia la propria motivazione e domanda di apprendimento e interrogarsi e verificare cosa produce il rapporto con la scuola.

Viene in mente il lavoro con un gruppo classe di una terza liceo ad indirizzo linguistico.

Durante un incontro, parlando delle loro attese verso il futuro, gli studenti esprimevano la preoccupazione di fare “scelte sbagliate”. Esprimevano in particolare la paura di scegliere un “posto di lavoro” che non li piacesse ed appassionasse ma da accettare solo per vivere.

Una studentessa di nome Giulia a tal proposito ci racconta che la madre è attualmente molto frustrata per il suo lavoro in un’agenzia di viaggi, in cui è molto brava e che in passato gli piaceva molto. Ci dice, con le lacrime agli occhi, che lei stima molto la madre che sta lavorando solo per la famiglia in un contesto che non le piace più come un tempo.

Durante l’incontro gli studenti pensano alla madre di Giulia come una potenziale persona da intervistare. Ci diciamo infatti che la sua frustrazione in questo senso è un vissuto che se esplorato può dirci qualcosa di interessante circa la cultura del lavoro entro un’agenzia di viaggi. Cominciamo così a ragionare su come sia cambiato il modo di viaggiare negli ultimi anni grazie alle compagnie di voli low cost ed aziende come airbnb e booking. Ci chiediamo quali siano oggi i clienti delle agenzie di viaggio e facciamo l’ipotesi che la madre di Giulia forse lavora un’organizzazione in difficoltà a rapportarsi a questi cambiamenti.

Qualche incontro successivo questo gruppo classe inizia l’incontro lamentandosi dei troppi compiti dati dalla professoressa di storia e filosofia, che pretende troppo da loro e li sgrida come fossero dei debosciati. Qualcuno oltre a lamentarsi dice che la professoressa è frustrata perché non si studia quanto vorrebbe. La cosa ci fa venire in mente di nuovo la mamma di Giulia e facciamo l’ipotesi che anche “la frustrazione della professoressa” ci parli di una cultura del lavoro, quello entro il contesto scuola che come l’agenzia di viaggi si rapporta a cambiamenti contestuali. Ad alcuni studenti viene così in mente che si potrebbe intervistare la professoressa e coinvolgerla nel ricostruire la storia dei cambiamenti di alcuni contesti del lavoro.

La nostra impressione è il lavoro avviato con gli studenti teso a pensare culture del lavoro li stia aiutando non tanto ad orientarsi al futuro, per un dopo, quanto ad utilizzare nel presente la scuola, istituendo ed utilizzando i rapporti tra compagni, con i docenti e con i familiari, come strumento per orientarsi e sviluppare competenza a pensare il contesto in cui ci si trova.